

Giù il potere d'acquisto ora è allarme sui salari “Più bassi dell'inflazione”

L'Istat: “Nel secondo trimestre le retribuzioni crescono meno del caro vita”
È la prima volta dopo oltre due anni: “Contratti in ritardo e stipendi fermi”

Andrea Garnero
Economista Ocse

Ogni rialzo dei prezzi
è uno choc
L'Italia sconta
un gap trentennale

Avviato il confronto
tra le parti sociali sul
modello contrattuale
e la rappresentanza

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio

Abbiamo tagliato
il cuneo fiscale
favorendo il netto
in busta paga
È record di occupati

LUCAMONTICELLI
ROMA

Dopo dieci trimestri consecutivi di recupero, i salari tornano a perdere terreno rispetto all'inflazione. L'ultima fotografia dell'Istat segnala un'inversione di tendenza che riaccende il dibattito sul potere d'acquisto delle famiglie e sull'efficacia delle misure adottate dal governo per sostenere i redditi.

Nel secondo trimestre del 2026, infatti, la crescita media delle retribuzioni contrattuali orarie si è fermata al 2,5%, con un incremento del 2,3% nel settore privato e del 2,7% nella Pubblica amministrazione. Nello stesso periodo, però, l'inflazione ha raggiunto il 3% su base annua. È la prima volta, dopo oltre due anni, che l'aumento dei prezzi supera quello delle retribuzioni.

Un dato che assume un significato ancora più rilevante alla luce del quadro delineato dall'Ocse. Secondo l'organizzazione per la cooperazione, infatti, i salari reali italiani restano ancora inferiori del 6,1% rispetto a marzo del 2021, cioè prima dell'impennata inflazionistica seguita all'invasione russa dell'U-

craina. Si tratta del divario più ampio tra le principali economie avanzate.

Andrea Garnero, economista dell'Ocse, spiega: «Emerge la debolezza strutturale dell'economia italiana: gli aumenti nominali dei salari sono talmente bassi che siamo in preda a qualsiasi refo di inflazione. L'Italia ha un gap trentennale di crescita reale delle retribuzioni e in più sconta lo shock inflazionistico del 2021-2022. Ci sono Paesi in cui l'inflazione è stata più elevata - ricorda - ma noi siamo quelli con il recupero più lento e quindi con il passare del tempo rimaniamo più indietro rispetto agli altri. I recuperi salariali fatti nel 2024 sono avvenuti grazie ai contratti rinnovati, ma soprattutto perché l'inflazione è scesa».

La questione dei rinnovi affiora dai dati diffusi dall'Istat. A fine giugno risultavano ancora 25 contratti collettivi in attesa di rinnovo, per un totale di circa 3,9 milioni di lavoratori coinvolti. Di questi, 1,1 milioni appartengono al settore privato e 2,8 milioni al pubblico impiego. I contratti collettivi nazionali in vigore per la parte economica sono 50 e riguardano

il 69,9% dei dipendenti (circa 9,1 milioni). Tale percentuale - sottolinea ancora l'Istat - sale all'89,3% nel settore privato ed è pari a zero nella Pubblica amministrazione, dove tutti i contratti sono scaduti.

Monta la polemica politica. Per Arturo Scotto del Pd il dato dell'Istat è «la certificazione del fallimento di Giorgia Meloni: i salari sono fermi come è ferma l'Italia». Dal fronte della maggioranza la lettura è opposta. Fratelli d'Italia sottolinea come le retribuzioni contrattuali a giugno crescano dello 0,5% in confronto al mese precedente e del 2,4% rispetto al 2025.

La premier Giorgia Meloni si concentra sull'occupazione: «Rispetto all'inizio della legislatura ci sono più di un milione e trecentomila occupati stabili in più e oltre 600 mila precari in meno». Secondo la presi-



dente del Consiglio, il sostegno alle famiglie è avvenuto attraverso il taglio del cuneo fiscale: «Abbiamo aumentato il netto in busta paga per milioni di lavoratori, soprattutto per i redditi medio-bassi».

Il problema è che l'Italia parte da una situazione particolarmente difficile. L'Upb ha ricordato, in un'analisi della scorsa settimana, che i dipendenti del settore privato hanno registrato in trent'anni una riduzione dei salari reali del 6,6%. Un fenomeno parzialmente attenuato per i redditi medio-bassi grazie alle riforme dell'Irpef, ma rispetto al quale lo stesso Upb osserva come la leva fiscale abbia ormai «margini limitati». Tra i provvedimenti rivendicati da Meloni figura anche la detassazione al 5% degli aumenti derivanti dai rinnovi: «Una misura utile e concreta alla quale vogliamo dare continuità».

Una norma, questa, che però non convince. Come osserva Garnero, «l'idea di base è comprensibile, ma crea l'ennesimo regime particolare in cui persone con lo stesso reddito pagano tasse diverse, perché il beneficio riguarda solo quei lavoratori con il contratto rinnovato. È una norma che condiziona il tavolo di contrattazione perché il costo dell'aumento viene in parte trasferito dalla singola impresa alla fiscalità generale».

Intanto, ieri, per provare a dare una svolta al mercato del lavoro, le parti sociali si sono riunite per discutere delle regole. È iniziato il confronto tra Cgil, Cisl e Uil e 14 associazioni imprenditoriali sul modello contrattuale e sulla rappresentanza. L'obiettivo è arrivare a fine settembre a un'intesa interconfederale. Con nuove regole messe nero su bianco si punta a contrastare il dumping e gli accordi pirata, misurando il peso effettivo delle sigle. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier Giorgia Meloni con la ministra Marina Calderone

IMAGOECONOMICA